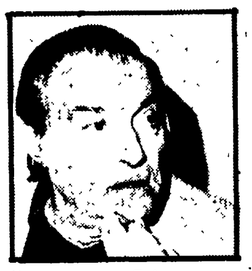
Il ricorso della Procura di Padova nell'inchiesta sull'Autonomia

Impugnate le decisioni di Palombarini

Contestata la mancata emissione dei mandati di cattura per « banda armata » - Gli otto punti che motivano l'operato del PM Calogero ripresi dal procuratore Fais - Ora deciderà l'Appello di Venezia - Interrogato Mioni, ultimo arrestato



Il procuratore Fais

Dal nostro corrispondente

PADOVA — Impugnazione su tutti i fronti. La risposta della accusa alle ordinanze del giudice istruttore Palombarini viene annunciata dal Procuratore capo Fais: « Impugnamo sia il provvedimento di scarcerazione dell'imputata Carmela Di Rocco, sia l'ordinanza con cui Palombarini respinge i mandati di cattura richiesti per banda armata e per altri reati ».

Nonostante la globalità del ricorso, però, il fatto non rinfocola le precedenti polemiche. Fais precisa subito: « E' una cosa normale, fa parte della dialettica consueta tra PM e giudice istruttore. L'inchiesta va avanti Dopo i contrasti che hanno assunto toni anche aspri, si può proseguire in serenità ». Insomma, le impugnazioni non significano un'ulteriore polemica, né un rallentamento dell'istruttoria che prosegue normalmente, anche nel periodo — presumibilmente non breve, si parla di una decisione a settembre — in cui la sezione istruttoria della Corte d'Appello, a Venezia, esaminerà i ricorsi.

Presso la stessa sezione, vale la pena ricordarlo, è ancora giacente il ricorso della Procura contro le decisioni finali di Palombarini nell'inchiesta su Autonomia del '77. Allora, il magistrato istruttore rinviò a giudizio (cinque per associazione a delinquere, gli altri per vari episodi di violenza) 31 autonomi su 62 che l'inchiesta aveva inizialmente inquisito. Calogero aveva chiesto un più alto numero di rinvii a giudizio e soprattutto una più larga contestazione di reati associativi. Questo ricorso, dunque, è sotto esame da più di un anno. Ma stavolta si spera che le decisioni siano più rapide, visto che riguardano un'istruttoria in corso e degli imputati in carcere.

Con le impugnazioni, il punto del contendere sembra riguardi prevalentemente l'attribuzione o meno delle caratteristiche di banda armata al vertice direttivo dell'Autonomia organizzata.

Per la Procura, esistono già prove sufficienti. Per il giudice istruttore, queste prove, allo stato attuale, sono ancora indizi da verificare Vanno in questa direzione alcune decisioni assunte da Palombarini, pare con le stesse ordinanze impugnate. Si tratta della predisposizione di una serie di perizie dattilografiche su volantini e originali dattiloscritti rivendicati, con sigle diverse, vari attentati, e di altre perizie balistiche su armi, bossoli e munizioni, per stabilire se episodi terroristici, rivendicati con sigle diverse, siano stati in realtà compiuti con le stesse armi. E' chiaro che i risultati diranno se la miriade di sigle usate regolarmente dall'Autonomia nei più svariati episodi di violenza e terrorismo nasconda, invece, un'unica organizzazione.

Ma perché l'accusa ritiene che esistano già prove sufficienti per accertare l'esistenza delle caratteristiche di banda armata? Sono otto i punti che, a questo riguardo, elenca il PM Calogero nelle richieste di mandati di cattura, e che saranno probabilmente ripresi nelle motivazioni delle impugnazioni: stabile apparato militare; stabile apparato informativo; concreta disponibilità di armi; elaborazione di istruzioni per l'attività terroristica; addestramento pratico di militanti all'uso delle armi e degli esplosivi; programmazione di attentati; effettivo compimento di gran parte degli attentati programmati; lavoro di organizzazione della banda armata. Questi punti, accompagnati dalle prove a sostegno, non sono stati contestati negli interrogatori dal giudice istruttore, ed è questo il motivo ultimo delle polemiche del PM, il quale pochi giorni fa aveva affermato che il titolare dell'istruttoria ometteva di presentare agli imputati le principali prove fornite dall'accusa.

Queste prove, ovviamente, sono ancora ignote. Ma qualcosa si può ricostruire sulla base di quanto si è già saputo nel corso di questa e di precedenti istruttorie. Ad esempio, l'esistenza di un apparato informativo dell'Autonomia organizzata, finalizzato al compimento di azioni armate, sembra dimostrato ampiamente da un'inchiesta già in corso, che da poco è confluita nella istruttoria sull'Autonomia: il 29 aprile '78 venne scoperto, nell'appartamento di un pregiudicato « comune », Franco Bertaggia, uno schedario affidatogli da un esponente autonomo di tutto rilievo, il conte Gianfranco Ferri, già coinvolto in varie inchieste.

Tra il materiale c'erano registrazioni abusive delle comunicazioni radio della polizia in occasione dell'assalto autonomo alla sezione missina dell'Arcella (uno degli ultimi episodi di guerriglia urbana a Padova). Ma c'erano soprattutto, un centinaio di « cartelle », ciascuna intitolata ad una singola persona: avversari politici, dirigenti industriali, docenti « reazionari e selettivi », eccetera, parecchi dei quali hanno subito effettivamente degli attentati. Ogni dossier era mantenuto costantemente aggiornato, e comprendeva le fotografie dell'intestatario anno per anno, la sua biografia, l'ideologia e le posizioni politiche accompagnate da un giudizio finale, notizie sui suoi mezzi di trasporto e sugli spostamenti normali eccetera. Infine, per ciascuno, uno stato di famiglia uscito abusivamente dal Comune poichè erano tutti privi dei regolari timbri.

Delle perizie disposte sul materiale, avevano poi accertato che, per il tipo di informazioni raccolte e di pedinamenti condotti, si doveva presupporre l'esistenza di una larga ed esperta struttura informativa. Questo è solo un esempio.

Attendiamo, comunque, settembre per sapere se queste e le altre prove sono da considerarsi tali, o alla stregua di semplici indizi. L'inchiesta, infatti, prosegue. Ieri è stato interrogato l'ultimo degli arrestati: Luciano Mioni. Gli è stata contestata la organizzazione e la direzione « di associazioni variamente denominate ma collegate fra loro e riferentesi ad Autonomia operaia organizzata, dirette a sovvertire con violenza l'ordinamento dello stato ».

A Mioni, hanno riferito i suoi legali, sono state presentate varie prove e testimonianze che affermano che lo imputato si è addestrato all'uso delle armi e al lancio di molotov sui colli almeno dal '72 al '74 (ma in quegli anni, si è difeso, ero ammalato...). La sua conoscenza con Piperno (che ha negato, nonostante avesse il numero di telefono privato), il possesso di fotografie di manifestazioni fasciste nelle quali sono segnati con cerchietti i volti di alcuni funzionari di PS.

Michele Sartori

Un documento che collega al Cerpet

Trovate anche tracce di finanziamenti nel rifugio br romano?

Ancora bloccata l'ordinanza per la scarcerazione di Nicotri e Dalmaviva - Le sigle

ROMA — L'annunciata scarcerazione del giornalista Giuseppe Nicotri e di Mario Dalmaviva, entrambi arrestati nel corso delle indagini sull'autonomia e sul caso Moro non è ancora avvenuta. Per tutti e due il consigliere istruttore Achille Gallucci avrebbe firmato una istanza di scarcerazione che però, non si sa per quale motivo, non è stata ancora depositata e quindi resa esecutiva. Non si esclude perciò che i due possano tornare liberi solo tra qualche giorno o che qualche novità possa bloccare il provvedimento.

Si fa preciso, intanto, il ritratto del presunto brigatista la cui foto è stata pubblicata l'altro giorno su tutti i quotidiani in modo da arrivare il più presto possibile alla sua identificazione. Si chiama Giancarlo Davoli, ha 28 anni, ha militato nella sezione di Potere Operaio di Centocelle (una zona della grande periferia romana) fondata da Luigi Rosati con il quale, sembra, ha sempre avuto ottimi rapporti. Su di lui pende l'accusa di banda armata: secondo gli inquirenti il documento con la sua foto, trovato nel « covo » di viale Giulio Cesare gli avrebbe dovuto aprire le vie della clandestinità. Il passaggio sarebbe poi avvenuto comunque (di lui si sono perse le tracce da una decina di giorni) dato l'imprevisto arresto di Adriana Faranda e Valerio Morucci.

Ma la foto del neo-brigatista non sarebbe il solo documento decisamente interessante trovato nel « covo ». Tra gli altri c'è sicuramente un dattiloscritto che avrebbe attirato l'attenzione degli inquirenti. Non se ne sa molto, ma pare riguardi sempre la questione misteriosa dei finanziamenti. Il documento infatti parla anche della « Formez » — non si capisce se essa è l'intestazione del dattiloscritto — e finisce col citare un indirizzo romano: via Pola 12. La prima sigla corrisponde ad un centro « di formazione e studi per il Mezzogiorno » che commissionava spesso, a quanto se ne sa, ricerche all'altro misterioso centro studi, il « Cerpet », la cui sede si trovava negli stessi locali dell'organo ufficiale dell'Autonomia « Metropoli ». Si ritorna quindi al « Cerpet » e ai possibili finanziamenti ricevuti tramite questo centro dall'area dell'autonomia organizzata. Tra i fondatori del « Cerpet » risulta un certo Paolo Sticco, militante del Psi, che, interrogato dal magistrato, ha detto di aver fatto da prestanome dopo un esplicito invito di alti esponenti del suo partito di cui ha fatto i nomi. Di chi si tratta, per ora, non si sa, ma è certo che i parlamentari tirati in ballo da questa testimonianza verranno al più presto ascoltati dai giudici. Su tutta questa faccenda del « Cerpet », del resto, gli inquirenti puntano parecchie delle loro carte.

E veniamo al « misterioso » indirizzo di via Pola. A quel numero, il 12, si trova l'università cattolica privata « Pro Deo », una istituzione più volte al centro di aspre polemiche riguardanti soprattutto i suoi collegamenti internazionali. Il suo direttore, in particolare, padre Felix Morlion, fu accusato tempo fa di essere implicato in una vasta rete di spionaggio: quel che è certo è che si tratta di una figura ambigua da sempre strettamente legata agli americani.

Quando si inforcano gli occhiali sbagliati

Se uno inforca occhiali con lenti blu — diceva Bertrand Russell — è del tutto naturale che tutto quello che vede gli appaia blu. E' quello che sta succedendo a certi redattori del *Manifesto*. Per seguire l'inchiesta promossa dal PM Calogero, questi redattori si sono infilate le spesse lenti del prof. Toni Negri e si è verificato così che, sin dal 7 aprile, hanno cominciato a fare eco al docente, gridando alla criminalizzazione del dissenso, al processo alle idee.

La realtà è un'altra, ma loro, con quegli occhiali sul naso, come fanno a vederla? Sono persino patetici nei loro comportamenti ripetitivi.

Vogliamo fare qualche esempio? A Toni Negri serve, per la sua linea difensiva, sostenere che le indagini sono state volute dal PCI, intollerante contro ogni forma di dissenso alla sua sinistra. Per dare corpo a questa tesi grottesca, il professore padovano identifica la persona del rappresentante della pubblica accusa con quella di un redattore dell'*Unità*. E che cosa fa il giornalista che scrive sul *Manifesto*? Ripete pari pari la stessa affermazione.

Solo che le cose stanno in modo diverso. A scrivere, dopo la conferenza stampa di martedì scorso, che anche il giudice istruttore Palombarini ha detto che non si tratta di processo alle idee, ma di reati condannati dal nostro codice penale, non è stata soltanto *l'Unità*. Le stesse cose le hanno scritte tutti i giornali, con le eccezioni, si intende, del *Manifesto* e di *Lotta continua*.

Sul numero di ieri del *Manifesto*, però, S. Bo. ritiene di avere trovato l'argomento fulminante; quello, per dirla in gergo sportivo, che mette al tappeto l'avversario. Il giornalista riporta un passo di una intervista di Calogero e se ne esce con conclusioni esultanti. Calogero dice: « L'accusa non ritiene di avere individuato i manovali del terrorismo, ma dirigenti e mandanti. Un dirigente, per la natura stessa del ruolo e del tipo di organizzazione, certamente non va a fare attentati ». Vedete? — dice il redattore del *Manifesto* — Calogero non mostra le prove, non ha niente in mano: « Per lui i capi non lasciano tracce, se non quelle dei libri scritti e dei volantini, se non quelle degli interventi registrati durante le assemblee ». Aria fritta, zero virgola zero.

Ma chi l'ha detto che i magistrati padovani e romani non hanno contestato anche fatti precisi a Negri e agli altri imputati? La lettura dei verbali degli interrogatori non lascia questa impressione, tanto è vero che per tutto l'interrogatorio del 12 maggio scorso Toni Negri non ha risposto a nessuna delle domande dei giudici romani, avvalendosi della facoltà di stare zitto. Ma lasciamo pur stare.

Secondo la logica del redattore del *Manifesto*, spostandoci un po' indietro nel tempo, i magistrati romani avrebbero fatto benissimo a prosciogliere il generale Vito Miceli, e avrebbe avuto torto marcio il giudice di Padova Tamburino. Era stato còlto sul fatto l'ex capo del Sid? Era stato visto mentre sparava alle spalle a qualcuno? Era stato fotografato mentre colpiva con una spranga di ferro qualche altro? No, anche lui era « semplicemente » accusato di essere alla testa di una organizzazione eversiva, lasciando ad altri il compito di eseguire gli attentati.

Ma a Padova — scrive trionfante il redattore del *Manifesto* — mentre il « bieco» Calogero ha chiesto mandati di cattura, il « garantista » Palombarini si è limitato a spedire comunicazioni giudiziarie. Ma perché non togliersi gli occhiali dal naso e non dire le cose come stanno.

Palombarini ha detto che ci sono sufficienti indizi per ritenere che sette su otto imputati facciano parte di una « struttura centrale sovrapposta verticisticamente a una serie di microorganismi sparsi sul territorio nazionale con compiti organizzativi e di direzione ».

Se questa organizzazione esiste ed opera ed è articolata su tutto il territorio nazionale, secondo il redattore del *Manifesto* perché sarebbe stata messa in piedi? Per organizzare tornei di ping-pong? Qualcuno, inoltre, durante la conferenza stampa di martedì scorso, ha chiesto al giudice se quello che sta istruendo è un processo alle idee. « Se le cose stessero così — ha risposto Palombarini — tutti gli imputati sarebbero stati rimessi in libertà ».

E dunque? Certo si può sempre dire, come ha fatto ieri la radio degli autonomi di Padova dopo l'arresto di uno di loro, che si tratta di una «inaudita provocazione» di cui è complice, assieme a Calogero, anche Palombarini.

Ma grazie al cielo, le differenze fra « Radio Sherwood » e il *Manifesto* continuano ad essere, nonostante tutto, rilevanti. Anche in quel giornale, per fortuna, ci sono persone che mantengono la sana abitudine di seguire gli avvenimenti senza occhiali. Negli altri, il consiglio che possiamo dare, è di fare altrettanto: di guardare, cioè, le cose della realtà coi loro occhi.

Ibio Paolucci

Delegazione di deputati a Rebibbia

ROMA — Una delegazione di parlamentari (Aglietta, Boato, Pinto, Teodori, Rodotà, Landolfi e Castellina) ha avuto un colloquio nel carcere di Rebibbia con gli undici imputati di autonomia e i tre di « Metropoli » che avevano chiesto appunto l'incontro.

E' stato diffuso poi dagli stessi parlamentari un documento nel quale si sollecita la ripresa da parte dei magistrati degli interrogatori per quei detenuti (fra i quali Vesce e Dalmaviva) che sono stati ascoltati solo una volta, due mesi fa, dai giudici. Sottolinea inoltre la necessità di salvaguardare rigorosamente il carattere riservato di conversazioni e rapporti fra imputati e difensori ma anche il diritto degli imputati di comunicare con la stampa.

Lo sostiene Andreotti nella relazione al Parlamento

I servizi segreti in ripresa nella lotta al terrorismo

« Sisde e Sismi hanno superato le iniziali difficoltà » - Sventata la fuga di un noto br? - Organico insufficiente - Sarà creata finalmente la « banca dei dati »

ROMA — Se in questi ultimi mesi il terrorismo in Italia ha subito alcuni colpi, lo si deve anche all'attività dei servizi segreti, che «dimostrano nel complesso di aver superato le iniziali difficoltà», raggiungendo ormai «una avanzata potenzialità organizzativa ed operativa». Lo sostiene, con accenti un po' troppo ottimistici, il presidente del consiglio Andreotti, nella terza relazione semestrale sullo stato del SISDE e del SISMI, inviata al Parlamento, come vuole la legge di riforma, e di cui «Panorama» pubblica alcune anticipazioni.

Nella relazione di Andreotti sono contenute notizie, (alcune delle quali abbastanza inedite), giudizi e motivazioni sui risultati ottenuti dalle forze di informazione e di sicurezza. Fra le principali operazioni ricordate, quella «in un carcere del nord» (Torino o Genova?) dove stava per scattare, un paio di mesi fa, una sommossa, che «avrebbe dovuto favorire l'evasione di alcuni pericolosi terroristi, tra i quali esponenti delle brigate rosse» (si fa il nome di Franceschini).

La rivolta è stata sventata — si legge nella relazione di Andreotti — da «un informatore assoldato in carcere dal SISDE, che ha avvisato tempestivamente i suoi capi».

Dietro agli arresti dei mesi scorsi a Firenze, Milano, Padova, Roma e Genova «c'è stato — afferma Andreotti — il lavoro degli agenti del SISDE e del SISMI». Al CESIS (l'organo di coordinamento dell'attività dei servizi segreti, la cui direzione è stata delegata al sottosegretario Mazzola) aggiungono che, se è vero che il Nucleo speciale del gen. Dalla Chiesa «è stato importante», non va sottovalutato «l'apporto dato dai due servizi segreti, soprattutto nella fase di avvio delle indagini».

Sempre grazie alle notizie acquisite dal SISDE e dal SISMI e trasmesse agli organi di polizia giudiziaria, sono stati sventati — si afferma nella relazione — diversi attentati dinamitardi e terroristici. Nelle carceri — grazie soprattutto all'opera di infiltrazione di «veri e propri agenti» — sono stati sequestrati numerosissimi documenti di elaborazione ideologica e strategica di vari gruppi terroristici. Gli esperti del SISDE — si precisa — hanno individuato gli autori di alcuni scritti clandestini di esponenti di organizzazioni eversive.

Un punto interessante, contenuto nella relazione, è quello riservato all'attività dei servizi segreti, tesa «ad accertare l'ambito, le dimensioni e il grado di penetrazione dell'attività informativa dei gruppi terroristici nell'apparato statale», e ad approfondire la conoscenza dei «tentativi di contatto tra l'estremismo di destra e quello di sinistra».

Una seconda parte della relazione di Andreotti si riferisce all'attività di controspionaggio svolta a Roma dal SISMI. Si parla, in particolare, di una serie di operazioni, che hanno portato alla scoperta, e alla espulsione dall'Italia, di quattro spie accrediate «presso ambasciate dell'Europa orientale». Di quali paesi si tratti, Andreotti non lo dice.

Ai risultati complessivi ottenuti negli ultimi sei mesi dai nostri servizi segreti, si è arrivati — si precisa nella relazione — anche grazie al potenziamento degli organici del SISDE (gli agenti del servizo per la sicurezza democratica sono oggi quasi 700, su un organico previsto di 1.200: il che dimostra quanto siamo ancora lontani dall'attuazione completa della riforma) e al «coordinamento tra i vari corpi di polizia». Su questo punto ci permettiamo di dissentire. Tutti sanno, infatti, che Arma dei CC, PS e GdF continuano ad agire ognuno per proprio conto.

La relazione di Andreotti fornisce infine una notizia attesa da tempo: la creazione della «banca dei dati» affidata al SISDE, con terminali presso tutti i comandi e che incasella tutte le notizie fornite dal SISMI e dalle forze di polizia. Il CESIS ha in programma, dal canto suo, un sistema di computer, capace di prevedere situazioni ed eventi critici tramite modelli statistici e di simulazione.

s. p.

Piloti CGIL: non atterriamo la notte a Punta Raisi

PALERMO — I piloti della CGIL hanno deciso di sospendere nuovamente gli atterraggi e i decolli notturni all'aeroporto palermitano di Punta Raisi. L'agitazione si protrarrà fino al 31 luglio, ed è volta a denunciare — come si afferma in un comunicato — che a sette mesi dalla seconda tragedia la pericolosità di Punta Raisi è rimasta immutata.

Il sindacato CGIL aggiunge a ciò una denuncia agghiacciante: un DC 9 dell'ATI avrebbe evitato ai primi di giugno per un pelo una tragedia simile a quella del DC-9 « Isola di Stromboli » precipitato in mare a dicembre.

Incendio doloso a Bologna

BOLOGNA — Un incendio di origine dolosa ha semidistrutto uno stabile in via San Vitale, in pieno centro di Bologna, di proprietà di Elettra Marconi, figlia dello scienziato. Le fiamme, che hanno privato dell'appartamento quattro famiglie, si sono sviluppate alle 5,30 in due posti diversi. Favorito dalle vecchissime strutture di legno, l'incendio si è propagato con estrema rapidità e solo l'intervento dei vigili del fuoco ha evitato perdite umane.

Tra le persone che hanno avuto l'abitazione distrutta vi sono la madre e la figlia undicenne di Barbara Azzaroni, la terrorista di « Prima linea » uccisa nel marzo scorso a Torino nel corso di uno scontro a fuoco con la polizia.

NELLA FOTO: **un vigile tra le rovine dello stabile.**

L'ergastolo chiesto a Bologna per due nazi sterminatori

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — La pena dell'ergastolo è stata chiesta dal PM dr. Sibilia per l'ex ufficiale delle SS austriaco Alois Schintlhozer e per l'ex maresciallo tedesco Erwin Fritz, comandanti rispettivamente dei nazisti della scuola di alta montagna di Predazzo e di un plotone del « Bozen regiment polizei », che nell'agosto del '44 misero a ferro e fuoco la valle del Biois dove furono incendiati sei paesi e trucidate 38 persone, fra le quali, donne vecchi e bambini. Un'altra pena accessoria è stata proposta dal PM ai giudici della Corte: quella di condannare i due imputati (latitanti) al pagamento delle spese perché la sentenza sia affissa negli albi comunali di Falcade e di Canale d'Agordo, affinché, ha detto il rappresentante della pubblica accusa, le popolazioni della valle sappiano che la Corte di assise di Bologna ha reso loro giustizia e che la stessa sentenza sia pubblicata anche sui giornali a tiratura nazionale.

Il massimo della pena è stato chiesto dal PM al termine di una requisitoria, argomentata che ha messo in luce gli aspetti più salienti che riguardano il processo. La sua portata storica, i riflessi politici che esso ha.

Dopo una premessa di carattere storico e giuridico, il PM è entrato nel merito di quanto è emerso dal dibattimento, sostenendo che non esiste alcun dubbio sulla responsabilità dei due imputati, il capitano delle SS Schintlhozer e il sottufficiale Erwin. A sostegno della accusa, ha detto, non ci sono delle prove ma un macigno probatorio ». Ha citato le dichiarazioni di ex commilitoni sia di Erwin che di Schintlhozer, indiziati e poi prosciolti sia pure con formula dubitativa, che indicano nel sottufficiale tedesco e nel capitano delle SS, i comandanti che impartirono gli ordini di uccidere e di incendiare.

C'è una minuziosa ricostruzione basata sulle numerose testimonianze della gente del posto e dei familiari delle vittime che subirono sulla propria pelle la barbarie nazista. Una ricostruzione, portata in aula dall'avv. Perale del collegio di parte civile, che ha « spulciato » le dichiarazioni dei testi, acquisite al processo. « Non fu un'azione di rappresaglia — aveva detto l'avv. Perale — ma un atto di barbarie ».

CRONOLOGIA UNIVERSALE

Dalla Preistoria all'Età Contemporanea

Pagine XII-1274

Una formula editoriale assolutamente nuova, un'opera di straordinario interesse in cui l'intero campo del sapere è organizzato secondo l'ordine temporale in cui gli eventi umani, pratici e teoretici, di vita e di cultura, si sono verificati.
Le 35.000 schede della "Cronologia" costituiscono non solo uno strumento di rapida e sicura consultazione, ma anche un testo di narrativa serrato e avvincente che dà modo al lettore di cogliere i nessi cronologici e storici illuminanti e suggestivi che legano gli avvenimenti gli uni agli altri.
Il volume costituisce inoltre un prezioso strumento che ulteriormente valorizza l'ormai famosissimo

GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

che, giunto alla terza edizione, rappresenta, con i suoi venti volumi e con l'aggiornatissimo volume di "Appendice", una delle più qualificate, complete ed esaurienti enciclopedie attualmente presenti sul mercato nazionale.

UTET

FACILITAZIONI DI PAGAMENTO

UTET - CORSO RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO - TEL. 668.666
Desidero avere in visione, senza impegno da parte mia, CRONOLOGIA UNIVERSALE - GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO
Nome e Cognome .....
Indirizzo .....
Città 23

Due malviventi arrestati, quattro ricercati da CC e polizia

Manette per la banda del lago di Lecco

Dal nostro corrispondente

LECCO — A dieci giorni dal colpo al Credito italiano di Lecco, gli « uomini d'oro » della banda che avevano svaligiato le cassette di sicurezza portandosi via parecchi miliardi, sono stati individuati. Due di loro sono stati fermato l'altra notte a Brescia e si trovano ora in carcere a Lecco; oggi stesso il procuratore della Repubblica tramutera il fermo in arresto. Altre quattro persone sono attivamente ricercate.

I due fermati sono Egidio Bertoli di 37 anni e Roberto Campesan di 33, entrambi residenti a Brescia. Il primo, pregiudicato, è considerato un esperto di colpi della lancia termica e sembra sia il « cervello » che ha curato l'organizzazione del colpo al Credito, l'altro dovrebbe essere l'uomo che ha procurato alla banda il sofisticato materiale usato per la rapina.

Le serrate indagini che hanno portato in soli nove giorni a sgominare completamente una banda, che aveva destato sensazione per l'audacia e la perfetta esecuzione del colpo e che i più consideravano inafferrabile, sono state condotte da una parte dalla compagnia dei CC di Lecco con la collaborazione del reparto operativo di Brescia e dall'altra parte dalla squadra mobile di Como e dal commissariato di Lecco.

Polizia e carabinieri sono partiti da elementi differenti ed hanno seguito piste diverse, ma sono arrivati ambedue allo stesso punto, al Bertoli e da lui al resto della banda. Dall'esame del materiale abbandonato dai rapinatori e in particolare dalle trivelle, i carabinieri sono arrivati a Brescia e alcune analogie con il colpo di Lecco nei materiali e nelle tecniche usate per alcune rapine nel Bresciano hanno permesso di individuare la banda e di fermare i due indiziati.

Alcuni fatti hanno attirato l'attenzione degli inquirenti. Per portare gli uomini e il grosso quantitativo di materiale necessario ci devono essere voluti molti viaggi. Inoltre il ritrovamento di un termos contenente pasti ancora caldi ha rivelato che la banda curava anche la confezione e il trasporto dei propri pasti.

Queste considerazioni hanno portato gli inquirenti alla certezza dell'esistenza di una base operativa che doveva trovarsi sul lago. Poi alcuni sacchi per l'immondizia con la stampigliatura del comune, abbandonati dai rapinatori in un anfratto della fogna, hanno indirizzato le ricerche. A Vercurago, infatti, la testimonianza di alcuni inquilini del « condominio dei ciliegi » di via al Lago, che avevano notato da tempo uno strano andirivieni di almeno cinque o sei uomini da un appartamento del palazzo e le loro frequenti uscite sul lago, anche di notte, con un canotto a motore, ancorato sulla riva, e soprattutto il fatto che subito dopo il colpo era sparita ogni loro traccia, ha permesso di individuare nell'appartamento la base operativa della banda.

Nell'appartamento, attraverso chi lo aveva affittato, le indagini sono presto arrivate al Bertoli e agli altri componenti della banda che lo avevano occupato. La convinzione degli inquirenti è ora quella di poter mettere in breve le mani su tutti i componenti della banda. Poche invece sono le speranze di riuscire a recuperare il grosso bottino del colpo, circa dieci miliardi di gioielli e preziosi che erano custoditi nelle centoquattro cassette svaligiate.

Ernesto Longhi